

SILVIA BOSCHERO

«Sono John Lydon il vero re del punk»

Ha inventato i Sex Pistols e i Pil. E oggi? «Amo Gandhi e Mandela»

JOHNNY IL MARCIO, QUESTO IL SUO NOME DI BATTAGLIA. SIDENTATO, CIONDOLANTE, CAPELLI DRITTI IN TESTA CARICHI DI BRILLANTINA, vestiti sdruciti e uno sberleffo alla regina. La passerella del punk inglese nel 1977. Trentacinque anni dopo Johnny Lydon in arte Rotten è ancora vivo. E questa è la prima notizia. Si è pettinato ma non si è rimesso i denti. Seconda. Protagonista della «più grande truffa del rock and roll», sopravvissuto al punk e ai suoi Sex Pistols, inventore dei Public Image Limited, autore di documentari naturalistici, provocatore, presenzialista televisivo (già in una edizione di un reality inglese ambientato in una foresta da cui è uscito sbattendo ovviamente la porta). Ma soprattutto: Johnny Lydon e i suoi Pil in tour in Italia questo weekend (oggi a Bologna e domani a Roma).

Mr Lydon... ma non si è stancato di parlare di punk?
«No, solo quando la gente lo mistifica o non capisce. È una forza eterna. Ho iniziato nel punk e continuo ad essere punk nella mia filosofia di vita, nel mio cuore. Il che significa: essere sincero con chiunque. E sono assolutamente orgoglioso del fatto che oggi i Public Image Limited siano la più grande punk band al mondo».

Sicuramente furono rivoluzionari, anche per la loro commistione con la musica etnica...

«Ascoltavamo musica da tutto il mondo e questo ci ha aperto. Mi piacciono le persone che non si siedono e copiano gli stili di chiunque altro. La cosa che ci ha sempre più influenzato è l'onestà».

Virare sui Pil fu difficile, vero?

«Sì, c'era molto risentimento. Dai punk innanzitutto. Loro volevano solo e unicamente sentire i Sex Pistols parte due. Ma non volevo imitare me stesso pur di mantenere un qualsivoglia status di "superstar". Così mi sono fatto coraggio e ho cambiato».

Ha fatto la cosa giusta?

«Credo di sì. E ricordo i tempi in cui anche i Rolling Stones cominciarono a cambiare un po' genere... vedi, la vita è troppo corta per essere ripetitiva».

Lei vive in America da molti anni. Perché lasciò l'Inghilterra?

«Un arresto della polizia. Davvero. Sono stato fermato 3 volte in un mese e alla fine ho ritenuto che fosse abbastanza. Finii per diventare sospettoso, temevo che mi volessero incastrare. Così decisi di andarmene. Scotland Yard ha ancora un file aperto su di me!».

È libero negli Usa?

«Fino ad un certo punto. Perché per anni sono stato schiavo di un'etichetta discografica. Ora sono felice, oggi che finalmente abbiamo ottenuto il controllo sui vecchi dischi, e siamo completamente liberi: abbiamo la nostra etichetta, il nostro calendario di concerti. In passato le etichette discografiche mi hanno mandato in bancarotta. Mi è stato impossibile fare la musica che volevo almeno per due decenni. Ho sofferto moltissimo. I vecchi contratti mi imbrigliavano e non potevo neppure interromperli. Ma sono sopravvissuto e sono tornato senza amarezze, senza astio e senza essere diventato un tossico o un miserabile. Anzi, sto bene!».

Cosa ne pensa delle major del disco?

«Si stanno disintegrando. E una parte di me dice: evviva, mentre un'altra dice: quando inizi, l'etichetta può essere una cosa positiva per una giovane band... al mio tempo fu così. Ti davano un'opportunità. Poi sono arrivate troppe costrizioni, troppi limiti. Così ho messo su il mio business, ho cominciato a fare documentari sulla natura. Una cosa che mi ha appassionato... lo studio delle bestie feroci. Ogni cosa sul pianeta ha il suo ritmo, ogni cosa è musica».

Ha imparato anche dalle sofferenze di bambino...

«Sì, ho avuto una terribile esperienza da giovane con la meningite spinale che mi ha quasi ucciso. Ogni volta ricordo chi sono, come sono sopravvissuto e non lascio che i problemi o le malattie mi abbattano».

La musica dei primi Pil era molto scura...

«I Pil altro non furono che un assalto al punk che era ormai diventato compiacente, con se stesso e col sistema intorno. Insomma, c'era bisogno di una rinfrescata, di dare una bella sveglia a tutti. Non potevamo rimanere chiusi in un format. Dovevamo uscire dalla scatola».

Lei crede che un ragazzo della working class, come era lei all'inizio, possa trovare uno spazio nel mondo della musica?

«Sì, e fortunatamente chi non può neppure comprarsi uno strumento oggi si può esprimere attraverso il rap o la danza. La danza di strada ad esempio. Devi agguantare l'opzione più economica!».

Lei interessa il rap?

«L'anarchia, la violenza e gli zoo non funzionano. Ho cambiato genere perché la vita è troppo breve e annoiarsi è imperdonabile»
Intervista al cantante inglese che con la sua band sarà oggi a Bologna e domani a Roma

«Mi interessava. Col tempo le cose sono cambiate. Così come nel punk, molto di quel genere è diventato noioso e ripetitivo. È un peccato. Molto hip hop di oggi suona così, con gente che sbraita. Le parole delle canzoni sono molto importanti». **Quindi crede nel potere rivoluzionario della musica?**

«Sì, assolutamente. Fammi spiegare la mia idea di non violenza. Il mio eroe politico è Gandhi, che predicava la resistenza passiva. E poi l'amico Nelson Mandela in Sudafrica. Uguaglianza per tutti è un messaggio importantissimo. Possiamo farlo senza violenza. Vedo dei grandi cambiamenti e li

vedo possibili se ad esempio guardo all'Egitto, un Paese che è stato aperto alla verità grazie ad Internet. Verità in tempo reale, non con un giorno in ritardo come sulla carta stampata. Questo tipo di informazione ci farà capire sulla lunga distanza che non abbiamo più bisogno di governi».

Anarchico?

«No, l'anarchia non funziona, ha in sé il seme della violenza e della regressione. È una strada sbagliata, io pratico e predico l'uguaglianza per tutti che non è il comunismo, che non è assolutamente il capitalismo, è qualcosa di più assennato. È l'arte dell'individuo. Non posso riferirmi ad alcun politico perché non credo a nessuno di loro. Credo che i politici siano tutti corrotti e bugiardi. E quando voto scelgo sempre il meno peggio, quello che credo farà meno danni nei prossimi 2 anni. Così voto».

Cosa ha pensato alla morte della Thatcher?

«Sono stato molto triste. Ogni morte è triste. I miei unici nemici sono i poteri, le istituzioni, i governi. Quelli che manipolano la verità. E ci mettono l'uno contro l'altro. Forse nella mia mente vivo nel mondo della Disney».

Un anno fa è stato ristampato «Never Mind The Bullocks» e lei lo ha criticato perché l'operazione non era nello spirito della musica originale.

«Sì, è un problema che avevo per come la ristampa è stata presentata. Ma alla fine ero contento, è importante che la gente sappia come tutto è iniziato. Io ho cominciato a lavorare nella musica con Never Mind The Bullocks e sono stato sempre orgoglioso di questo. Poi ci sono le etichette discografiche che pretendono di decidere uscite e promozioni senza sentire il mio parere. Io che ho scritto la maggior parte di quelle canzoni!».

Una rivista ti ha definito «tesoro nazionale», orgoglioso?

«Mah... ti puoi anche compiacere di certi complimenti, ma rischi di accrescere troppo il tuo super ego. Per questo ho rifiutato l'ingresso nella Rock and Roll Hall Of Fame. Non voglio essere assorbito nel meccanismo istituzionale della musica! Ho avuto due band che sono finite nelle grinfie delle etichette discografiche, sia i Pistols che i Pil, dunque di cosa dovrei essere grato? E poi i musei come questo sono per le persone morte, ma grazie a dio io sono ancora vivo! O forse la Rock and Roll of Fame è uno zoo? Peccato che detesti gli zoo, perché gli animali dovrebbero essere liberi!».

Che ne pensa di gente come i Rolling Stones che continuano a fare tour?

«Perché non dovrebbero farlo? Va benissimo. Ma non vi aspettate che li vada a vedere perché sarà esattamente la stessa minestra di 40 anni fa. Tranne per i loro dollari! Non credo che Mick Jagger abbia niente di nuovo da comunicare al mondo. Certamente però è una delle poche persone che non sono state toccate dalla crisi».



Sopra Lydon ai tempi dei Sex Pistols, con Sid Vicious, quando si faceva chiamare «Rotten»
Accanto durante uno show live

